

Come parla la radio? E come parlano coloro che telefonano in diretta? Uno studio della Crusca ci svela come questo mezzo sta modificando la nostra lingua

La telefonata in diretta ha un ruolo importante nella tipologia delle trasmissioni radiofoniche degli ultimi due decenni. Rai ed emittenti private fanno largo uso di questo strumento di comunicazione col pubblico, essenzialmente all'interno di due tipi di programma: il dibattito su temi di attualità, e la trasmissione d'intrattenimento basata su giochi, quiz e canzoni a richiesta. Canali Rai e Radio Radicale privilegiano il primo uso, le radiolocali il secondo.

È una forma di telefonata notevole e diversa dalla telefonata privata: è diverso il rapporto di ruolo fra chiamante e conduttore, e soprattutto l'interazione, anziché a due, è a tre, o a quattro: oltre al chiamante e al conduttore (e spesso uno o più personaggi noti: esperti, attori, sportivi, ecc.) coinvolge un terzo (o quarto) polo comunicativo, costituito dal pubblico dei radioascoltatori. Queste caratteristiche condizionano le scelte di lingua e di stile in modo decisivo. Il pubblico, come sappiamo, non è anonimo e indifferenziato, ma è costituito da persone che selezionano le trasmissioni in funzione del loro spettro di interessi, del loro mondo. Chiamante e conduttore hanno, di norma, una precisa percezione delle caratteristiche culturali e delle competenze linguistiche degli ascoltatori, e operano in modo stilisticamente convergente con il loro pubblico. Ad esempio, trasmissioni colte, in cui avvengono discussioni su temi che richiedono conoscenze avanzate, orientano sia il conduttore che il chiamante verso ragionamenti generalizzanti quanto verso analisi specialistiche. Le caratteristiche della telefonata orientano anche la struttura della conversazione, ad esempio dotandola - nel caso di trasmissioni «colte» - di cerimoniali più complicati: formule di saluto complete, scambi di cortesie e ringraziamenti, ecc.

Non solo. L'interazione di più persone può provocare ingorghi comunicativi: ad essi si rimedia stabilendo una gerarchia, grazie alla quale alcuni parlanti godono di diritti che sono negati agli altri. Ad esempio, l'ospite illustre ha la precedenza sul critico chiamante (e questo sul radioascoltatore chiamante), da più tempo a disposizione, deve essere salutato in chiusura, addirittura cerimoniali.

Nello scambio conversazionale di una telefonata in diretta, il potere del conduttore è praticamente dittatoriale. Di norma solo lui ha il diritto di dire spiritosaggini o di utilizzare per gioco il canale paralinguistico. Ma il suo potere si esercita soprattutto nei momenti del passaggio di turno. Egli può, ad esempio, interrompere in qualunque momento la telefonata, anche bruscamente, e senza alcuna formula di saluto. Il potere del regista è concentrato sulla gestione dei turni, a causa di una regola categorica a cui lo stesso conduttore deve sottostare: l'horror vacui, o meglio l'horror silentii, determinato dal terrore di «perdere il ritmo», un ritmo costantemente accelerato, che non tollera pause né esitazioni. La posta è la massima in palio: la fedeltà dell'ascoltatore, che in un momento di calo del ritmo potrebbe cambiare stazione. Il conduttore, così, ha l'obbligo di colmare ogni pausa del chiamante, specialmente se la pausa segue un'intonazione di chiusura. Questo gli crea un problema (che è tanto più grave quanto più il conduttore è inesperto): deve prendere il turno senza disporre del tempo necessario per la relativa progettazione. Una soluzione tipica è quella dell'effetto-eco. Un esempio, dove A è il conduttore e B l'ascoltatore:

B - Mi sono alzata adesso.
A - Ti sei alzata adesso (sospiro)...
Eh! (da «Radio Rama»)
la cui variante attenuata è la ripetizione della parola-chiave dell'ultimo turno precedente, eventualmente arricchita da giochi di parole, spesso sul nome proprio dell'interlocutore:
B - Sono Maria.
A - Evviva Maria. Da dove chiami? (da «Radio Italia»)
oppure:



D. Fracchia/Studiozeta

Pronto da dove chiami?

Radio & telefono uniti per cambiare la lingua italiana

B - Eh, ciao. Sono Ivan.
A - Ciao, Ivan.
B - Eh, chiamo da Milano e...
A - Non sei il Terribile.
B - Eh, no, non proprio.
A - Sei un Ivan di Milano... (da «Radio Italia»)

Dal punto di vista storico-linguistico, la telefonata in diretta si inquadra nella tendenza recente - e prepotente - a «mischiare» i generi e i tipi testuali, una tendenza che oggi ha la punta più avanzata nella tv, ma che proprio in radio, e proprio attraverso le telefonate iniziate a manifestarsi, verso la fine degli anni '70. Il genere «telefonata» originariamente penetrò all'interno di un genere tradizionale (dibattito, intrattenimento, rassegna di dischi...) che era già - e da tempo - codificato, per tipo e per struttura. In effetti, una discussione a struttura argomentativa (realizzata, ad esempio, nella forma del dibattito in studio), nel momento in cui viene arricchita di telefonate cessa di appartenere al genere «discussione» e diventa qualcosa di diverso. I testi radiofonici erano prima

gruppati in generi differenti, ben compartimentati. La telefonata ha esercitato su di essi una funzione di rottura, di scompaginazione e riorganizzazione testuale: ha fortemente contribuito a frullare e amalgamare le specificità testuali, distribuite nei diversi programmi, spalmando larga parte del palinsesto di una marmellata testuale che da una parte è più vicina di prima all'italiano parlato (e capto) dalla maggioranza degli italiani, ma dall'altra perde di precisione, di ricchezza espositiva, di complessità argomentativa. Il testo base (testo ospitante) e la telefonata (testo ospitato) hanno dato luogo a un lento e continuo processo di convergenza: ognuno ha gradualmente introdotto adattamenti e modifiche alle proprie caratteristiche, per adattarsi all'altro.

I parametri fondamentali che differenziano le trasmissioni sono: fascia oraria, ampiezza e diversificazione socioculturale del pubblico, grado di simmetria della comunicazione (in riferimento ai rapporti fra conduttore e chiamante)

«Gli italiani trasmessi: la radio» è il titolo di un ponderoso volume, edito dall'Accademia della Crusca, presentato ieri a Firenze nella sala Ferri di Palazzo Strozzi. Alla presentazione sono intervenuti, per discutere sul tema, Paolo Battistuzzi (della sede Rai di Firenze), Omar Calabrese (docente di semiotica a Siena), Michele Cortelazzo (docente di grammatica italiana a Padova), Gianni Isola (docente di storia contemporanea a Trento), Giovanni Nencioni (presidente dell'Accademia della Crusca) e Enzo Siciliano, in qualità di direttore del Gabinetto Vieusseux. Il libro è un gigantesco studio sulla lingua italiana parlata, e modificata, attraverso i programmi radiofonici: uno dei luoghi di spettacolo e di comunicazione dove maggiormente il linguaggio si evolve, si contamina, sicuramente si imbastardisce ma, altrettanto sicuramente, si arricchisce.

Per gentile concessione dell'editore vi proponiamo ampi stralci di un capitolo dedicato a un tema particolare e, probabilmente, molto caro agli ascoltatori: «Le telefonate in diretta: struttura, scelte linguistiche e organizzazione conversazionale», di Alberto A. Sobrero, che compare a pagina 505 del volume citato.

II DATI

Secondo Audiradio sono trentacinque milioni gli appassionati del mezzo

E il pubblico «sintonizzato» continua a crescere

Chi preferisce la radio è più colto, ricco e nordico. Aumentano gli ascoltatori viaggianti. E lievitano anche gli introiti pubblicitari.

MILANO. Radio amore mio. Negli ultimi tempi è stato tutto un fiorire di passioni esagerate. Magari da parte di divi super pagati della tv che ricordano il loro antico passato, quando, poveri ma belli, si dedicavano soltanto alla parola. E alla esaltazione del vecchio mezzo si prestano i più recenti dati di ascolto comunicati da Audiradio alla presenza degli innamorati, pardon, degli investitori di pubblicità e degli editori. Più cinici e disincantati, come sempre i giornalisti, ai quali è toccato di assistere a scene di giubilo che hanno sfiorato il ridicolo pur essendo basate sulla realtà dei numeri.

C'è stato chi dalla parola radiofonica, contrapposta al voto spinto della tv, è risalito addirittura al Verbo. E chi, come il dirigente di Radiorai Sergio Valzania, è partito da un'ardita metafora mistica che

non osiamo quasi citare. Insomma, Valzania ha preso a pretesto la Sacra Sindone, di cui sarebbe stata dimostrata la miracolosa autenticità, per annunciare la veridicità del miracolo radio. E cioè la crescita degli ascolti che, come ha spiegato la ricercatrice Giovanna Maggioni, negli ultimi dieci anni sono aumentati di dieci milioni, passando dai circa venticinque milioni del 1988 agli attuali circa trentacinque.

Una salita effettivamente straordinaria, soprattutto se confrontata con la pretesa disaffezione dalla tv entusiasticamente teorizzata in periodo primaverile-estivo. Si è visto però che il pubblico televisivo è tornato nei ranghi con il cadere delle foglie e con il peggioramento sempre più evidente dei programmi. Tanto per insegnare la modestia (come diceva Alessan-

dro Manzoni) alle fanciulle, cioè, ai critici televisivi e agli altri entusiasti delle magnifiche sorti progressive delle nuove tecnologie satellitari-digitali.

Ma tornando alla radio, i suoi estimatori più interessati (i pubblicitari ovviamente) si esaltano ancora più per quelli che sono forse i suoi difetti, che per i suoi pregi. La radio consente infatti di raggiungere target per loro più interessanti rispetto alla tv. Il pubblico che ascolta è mediamente più colto, più ricco, più giovane e più «nordista». Insomma più portato al consumo in genere e al consumo di certi generi in particolare. La ragione che ascolta di più è il Trentino Alto Adige, quella che ascolta di meno la Sicilia. Ma c'è l'eccezione del Piemonte Valle d'Aosta che si colloca tra gli ultimi e cioè in pieno Sud. Mentre tra le regioni meridio-

«Paatrocloool». Certo che leggere non basta. Ci vuole intonazione, volume e timbro giusto per citare «Alto gradimento», il programma radiofonico di Arbore e Boncompagni che ha nutrito più di una generazione, punto fermo nella storia della radio (forse perfino della televisione). E che ha rivoluzionato l'italiano dei mass media. «Alto gradimento» non fu solo tormentoni e satira. Il professor Aristogitone, la Sgarabona, il colonnello Buttiglione inaugurarono un altro modo di parlare, davano il passaporto a nuove espressioni, autorizzavano perfino il delirio sintattico. Rivoluzionario? A quasi trent'anni di distanza da quelle 150 puntate i suoi autori non riescono a mettersi d'accordo. «Ho risentito i nostri recentemente - dice Arbore -, sono una miniera irripetibile». E Boncompagni: «Siamo stati sopravvalutati. Posso dirlo con certezza perché l'ho fatto anch'io. Data-tissimo, a risentito ora». Di certo, in quel lontano '70 c'è un programma da subito controcorrente, un gruppo di amici che trovano nell'improvvisazione il loro terreno d'azione ideale, una Rai che sta affacciandosi alle nuove leggi della radio dopo un passato di presentatori inchiodati al testo scritto. «La svolta vera - racconta Arbore - era cominciata nei Sessanta con il viaggio in America del Maestro Razzi, ex direttore della radio. Tornò affascinato dai disc jockey. Diceva: pensate un po', alla radio fanno parlare gli stessi che hanno scelto i dischi. Così cominciammo anche noi. Boncompagni con «Bandiera gialla» nel suo toscano elegante, io con «Per voi giovani» inaugurando il nappo-pugliese. Portavamo l'italiano parlato. Era finita un'epoca». Poco tempo dopo «Alto gradimento» avrebbe fatto il resto costruendo i tormentoni, i personaggi irriverenti di Bracardi e Marcano, le irruzioni nella trasgressione.

Già la prima puntata mette le cose in chiaro: «Circolava in Rai un codice - ricorda Boncompagni - che doveva essere letto da chiunque andasse in onda: un elenco di parole vietate, centinaia, e lo leggemo in trasmissione. Era meraviglioso: in radio era proibito dire inguine, pelo, sudore, membro, piedi, ascelle. Mi ricordo parole pazzesche vietate: cinto ernario, péne (poteva esser letto male l'accento), pancera, divorzio, amante». Non era solo questione di parole. «C'era un'altra novità - dice Arbore - che consisteva nell'improvvisare, nel riprodurre con le nostre voci qualcosa di simile alla jam session

L'INTERVISTA

Le parole proibite di Alto gradimento

in piena crisi da tarantolato. Videro i capannelli dei tecnici in camicie bianche, si fermarono a guardare, andarono via disgustati convinti di aver assistito a una prova dell'arretezza italiana». Era tutto affidato al loro divertimento e al buon gusto: «Bastava dosare - spiega Arbore -, sono ancora convinto che una pematicchia ben assettata sia di buon gusto, e lo insegna Eduardo, rispetto magari a una parolina allusiva, a un'espressione irripetibile». La Rai accettava senza fiatare, solo con qualche mugugno. «Ricordo Antonelli - è Boncompagni a parlare -, allora direttore, che mi chiamava costernato mostrandomi il plico di lettere dal ministero degli Interni che protestava per il colonnello Buttiglione, quello che diceva al piantone: «Stai vomitando?». Sfortunatamente, c'era nell'esercizio un colonnello Buttiglione. Fummo costretti a cambiargli il nome in generale Damigiani, ma quando ormai il vero Buttiglione era presumibilmente un uomo rovinato».

Da Vinella a Scarpantibus i personaggi erano a decine, e centinaia i tormentoni che rimbalzavano da una puntata all'altra secondo una logica a orologeria, che non falliva mai il colpo. «L'ideologo del tormentone eroico - dice Boncompagni -, mi raccomandavo di osservare il martellamento pubblicitario. Dicevo: qualunque cosa proponiamo arriverà. E infatti. Provammo a mandare in onda l'urlo di Patrolo. Dopo una settimana lo rifacevano tutti». Quel «tutti» è un dato incerto: «Il programma piaceva al colto e all'inculto» dice Arbore. «No - dice Boncompagni -, era elitario, ascoltato soprattutto dagli studenti del centro-nord». Su una cosa concordano. «È irripetibile». Mancano le premesse e mancano, forse, le persone. Si può solo imitare.

Roberta Chiti

stretta imitazione dell'interazione verbale quotidiana.

Il genere tipico è quello delle trasmissioni dedicate alla richiesta di canzoni. L'esempio estremo è quello di «Radionotte», trasmissione notturna di una radio locale, in cui le telefonate si succedono per tutta la notte, senza un tema preciso, e sono legate in modo molto «leggero» dai conduttori. Il conduttore adotta un registro molto informale, utilizzando ampiamente espedienti linguistici (gergalismi, varianti colloquiali) e paralinguistici (risate, interruzioni, imitazioni), esagerazione di certe intonazioni che gli consentono di realizzare una specie di iper-parlato del tutto congruente con quello dei suoi interlocutori.

A - (lungo sospiro) Abbiamo un messaggio importanteeeee! Raffaellaaaa!

B - (risata soffocata)

A - Cuccatataaaa!

B - Noo (risata)

A - (risata molto lunga) Sissi, sissi, dda, o-ormai è fatta, ormai ormai è fatta. Sei in diretta.

B - No, magnifico!

A - Eh?

B - Dicevo: madonna! (da «Radio notte»)

Questo è il grado più spinto di utilizzazione delle telefonate, e ci serve per capire l'evoluzione di questo particolare «stile radiofonico». Il chiamante è quasi sempre un «esperto» di telefonate in diretta, che col tempo ha acquistato una notevole disinvoltura nell'uso di questo strumento; il conduttore asseconda la sua impostazione retorica, stilistica e pragmatica. Quello che realizzano è un dialogo telefonico di registro colloquiale, nel quale spiccano queste caratteristiche: a) è consentita la violazione di molte «regole» specifiche della telefonata; b) il chiamante ha il diritto-dovere di far ridere, diritto che nelle trasmissioni «colte» è riservato al conduttore; c) il conduttore realizza un iper-parlato «chiacciato» sul target, dall'altra il chiamante può assumere testualità e intercalari tipici del conduttore, dando luogo a un'apparente intercambiabilità dei ruoli. Ricordiamo che un esito del genere, nelle trasmissioni ad asimmetria forte, è praticamente escluso.

Nell'epoca disumana della realtà virtuale, la telefonata può così rivelarsi un insospettabile strumento di aggregazione (sia pure sui generis), addirittura proiettato verso il futuro, e insieme il mezzo di ricostruzione della cara, vecchia realtà delle parole, dell'immaginazione, della fantasia.

Sarà l'antidoto al mal di video?

Maria Novella Oppo

Alberto A. Sobrero